

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Etica e codice

NICOLA TRANFAGLIA

I giornali hanno riportato ieri con grande rilievo che l'on. Calogero Mannino, ministro per il Mezzogiorno, secondo rapide indagini da parte della magistratura palermitana, è stato ritenuto vittima di accuse senza fondamento del pentito Rosario Spatola e il procedimento è stato archiviato. È giusto che sia così, che si sia dato il dovuto risalto alla conclusione negativa di un'inchiesta che aveva avuto largo spazio e per molti giorni sui quotidiani e in trasmissioni televisive.

Nell'editoriale de *L'Unità* del 28 settembre scorso avevo scritto testualmente che, pur ritenendo opportune in quel momento le dimissioni del ministro, avrei continuato a considerare l'on. Mannino non colpevole fino alla conclusione dell'eventuale processo e dunque non ho difficoltà a prendere atto della precoce chiusura delle indagini.

Ma nello stesso tempo mi pare che la dichiarazione del ministro Mannino che parla di «processo da Circo Massimo» e di «vergogna per chi lo ha criticato come l'intervista resa dal vicepresidente della commissione Antimafia on. Calvi il quale ha accusato i carabinieri di manovre «destabilizzanti» e «destanti» non contribuiscono affatto a chiarire la situazione né aiutino l'opinione pubblica a farsi un'idea precisa dei problemi sul tappeto.

Il ministro Mannino come l'on. Calvi (per non parlare di Ghino di Tacco che si *Azzurri* di ieri ha immaginato un'ironica scenetta tra alcuni personaggi politici affiliati alla mafia) sembrano, infatti, non tenere conto di alcuni elementi che fanno parte del quadro attuale.

Il primo è che c'è differenza tra le responsabilità direttamente penali e l'etica politica. Personalmente non ho ragione di dubitare che l'on. Mannino sia innocente rispetto alle accuse di Spatola ma trovo assai poco accettabile, dal punto di vista del costume e dell'etica politica, che un ministro della Repubblica partecipi (come testimone della sposa o dello sposo non cambia molto), al matrimonio di un notissimo trafficante di droga e boss mafioso. E mi stupisce dolorosamente che un uomo politico che pure non può smentire questo episodio si senta con il cuore in pace e passi insulzare chi lo ha criticato.

Ripeto perciò che al suo posto avrei ritenuto opportuno lasciare, sia pure provvisoriamente, un incarico come quello di ministro per il Mezzogiorno e sono convinto che in qualunque altro paese democratico dell'Occidente le sue dimissioni sarebbero state chieste e ottenute dall'opinione pubblica e dai partiti.

Non mi meraviglio peraltro della scarsa sensibilità del presidente del Consiglio on. Andreotti, rispetto al problema di quelle dimissioni l'ha già dimostrata infinite volte in questi anni e non si tratta di una novità.

È necessario insomma distinguere i due piani e non si può ritenere, come fanno la Dc e molti giornali, che, poiché responsabilità penali sono state per ora escluse, i problemi etici e politici siano perciò stesso risolti. Forse i politici di governo, nel nostro paese, farebbero bene a darsi un codice di autoregolamentazione visto che non hanno la sensibilità per comportarsi come avviene in tutte le democrazie occidentali.

Del resto l'on. Mannino come l'on. Calvi sembrano dimenticare un fatto che è sotto gli occhi di tutti: molti consigli comunali del Mezzogiorno sono stati sciolti nelle scorse settimane: per sospetti dei prefetti e delle forze dell'ordine su sindaci e consiglieri comunali e non per indagini giudiziarie giunte alla decisione del magistrato.

E allora che senso ha partire con la lancia in resta contro i rapporti dei carabinieri e applicare pesi e misure diversi a seconda che si tratti di politici locali piuttosto che di esponenti politici nazionali? I casi sono due: o i rapporti delle forze dell'ordine devono sempre attendere la conferma della magistratura (e noi siamo per questa procedura) oppure no. Ma in questo secondo caso non si può essere severi contro chi conta poco e disarmati o frettolosi contro chi conta molto.

Ne va della credibilità delle istituzioni e del governo rispetto a un'opinione pubblica che sperimenterà ogni giorno sulla propria pelle l'espansione mafiosa ed è ormai persuasa da mille segni che, se non si spezza l'intreccio tra la politica e Cosa Nostra, nessuna nuova strategia repressiva, pur necessaria ormai, potrà avere successo.

Intervista a Furio Colombo
«Il boicottaggio arabo dura da quarant'anni e l'Onu equipara razzismo e sionismo»

Non è finito l'assedio di Israele

DAL NOSTRO INVIATO GIANCARLO BOSETTI

TORINO. Quando ha dato il titolo a questo libro (*"Per Israele"*, Rizzoli, L.28.000), quando lo ha pensato e scritto, Furio Colombo non voleva essere testimone "equanime" di tante voci, come confessa nell'ultima pagina, e come è chiaro già dalla copertina, dove sventola, sola, la bandiera israeliana. Voleva raccontare, documentare, ricordare le ragioni di una parte contro avversari che li hanno misconosciuti, omesse, dimenticate. Che si tratti del senso comune della sinistra, passato o presente, della Chiesa, degli Arabi, dell'Onu, Colombo ha voluto fare il testimone di una sola voce, quella del popolo israeliano, della sua storia, delle sue repliche, delle sue guerre come delle sue speranze di pace. A chi gli obietta, come avviene nel libro (che comprende molta documentazione importante e appalti di altri), che il "materiale probatorio" raccolto è insufficiente a emettere un giudizio che sentenzi la completa "innocenza" di Israele, Colombo risponde di saper bene che il principio pratico della giustizia è quello di una bilancia che pesa l'accusa e la difesa, e di essersi assunto qui il compito della difesa, e soltanto della difesa. Ad altri l'incarico di difendere le ragioni degli avversari storici di Israele. Furio Colombo, giornalista e scrittore affermato, titolare di una cattedra alla Columbia University, rappresentante della Fiat negli Stati Uniti, è un intellettuale che ha ricevuto molti meriti riconoscimenti. C'è da presumere, tanto più dopo questo volume, che difficilmente gli verrà mai assegnata la presidenza di una commissione paritetica che si occupi di affari medio-orientali (ma Arafat stia attento, conoscendo Furio Colombo, l'ipotesi non va del tutto scartata). Tuttavia il suo libro, costruito su queste esplicite premesse, è costruito non solo con passione, ma con competenza storica. Ed è utile, almeno per un motivo: porta nella discussione italiana, con chiarezza e senza ferocie ideologiche da guerra fredda, le ragioni storiche di Israele. Ed è da condividere in buona misura il suo giudizio, secondo il quale di questo c'era bisogno, specialmente tra i più giovani, per raggiungere un punto di equilibrio logico e storico, su un tema intorno al quale circola una informazione piuttosto scarsa.

La percezione di Israele in Europa, dopo la guerra del Golfo, è cambiata. È più favorevole. C'è più comprensione, anche a sinistra, come ricorda Pasquino in un articolo contenuto nel libro. La conferenza di pace è vicina: non era il momento di un libro orientato sulle possibili soluzioni di pace più che sulla difesa appassionata di una parte?

Siamo davvero vicini all'avvio di un processo di pace, ma con alcuni equivoci così grandi, così clamorosi, notizie così sbagliate, che bisogna prima di tutto chiarirli. Se non si vanno a rivedere per esempio alcune vicende storiche tra cultura europea e sionismo, tra Chiesa cattolica e sionismo, molte cose risultano incomprensibili. È il caso della dichiarazione del cardinale Sodano, recentemente riportata da *"Die Welt"*, secondo la quale le istituzioni cristiane in Israele sarebbero "minacciate". Sodano ha ripetuto esattamente quello che il segretario di Stato Vaticano disse nel 1904 a Theodor Herzl (fondatore del progetto sionista del ritorno degli Ebrei in Palestina, ndr)

quando andò a Roma a chiedere aiuto e protezione per la formazione di uno Stato ebraico. Si chiedono a Israele cose che non vengono chieste a nessuno. Nessuno si sogna di fare delle obiezioni ad Haiti, paese cattolico, col suo nunzio vaticano, che fa strage del suo popolo. È un trattamento unico che si fa soltanto per Israele, del quale o si immagina che possa essere perfetto (ma ciascuno ha in mente una sua idea di perfezione che non ha niente a che fare con Israele, la sua storia, i suoi bisogni) o, in alternativa, si decide che è da ripudiare. Ora, se si pensa che proprio una parte che avrebbe potuto essere tra le più comprensive, la Chiesa, manifesta tanta rigidità proprio alla vigilia della Conferenza di pace, vuol dire che ci sono ancora grandi equivoci. Un ripensamento che non è avvenuto dal 1904 al 1991, mentre tante cose sono radicalmente cambiate nel mondo!

Il libro è una vemente polemica contro gli avversari di Israele: gli Arabi, la Chiesa, ma anche l'Onu. Qual è il senso di queste discussioni, adesso?

Tutta l'opinione pubblica del mondo, in parte per la guerra fredda, in parte perché il media sono fatti per riassumere che per analizzare, in parte perché gli slogan sono più facili che non ragionamenti precisi, ha dimenticato, tagliato, tolto delle scene, come in un montaggio affrettato. Se nella sequenza del rapporto tra arabi e israeliani si tolgono le scene della prima guerra del 1948, quando milioni e milioni di arabi hanno assillato tre o quattrocentomila coloni, che ancora non avevano messo insieme lo Stato permesso dalle Nazioni Unite, prima ancora di dire una parola sull'idea dello Stato palestinese, tutto risulta incomprensibile.

Lo Stato palestinese rimane tuttora il problema chiave.

Ma allora non era stato nemmeno preso in considerazione. Nella prima fase, dopo la seconda guerra mondiale, l'obiettivo degli arabi era puramente la distruzione dello Stato di Israele. Nella seconda fase, dopo la guerra dei sei giorni, si radica l'idea, che non è storicamente fondata, che Israele l'abbia fatto per espandersi e che abbia preso quei territori per tenerseli (la controprova è la restituzione dei due terzi delle aree conquistate all'Egitto, non appena fatta la pace con quel paese). In questa fase l'Olp diventa così amico della cultura europea essenzialmente perché è una spina nel fianco degli americani, uno dei tanti movimenti di liberazione anti-americani, mentre dall'altra parte le pretese, o le richieste, degli israeliani sono state messe sul conto della guerra fredda, la guerra americana. Insomma si è compiuto uno scempio culturale, che ha diviso anche la sinistra, buttando pezzi di carne viva da una parte e dall'altra.

Ma un montaggio completo delle sequenze non può trascurare neanche altre scene come il modo in cui gli arabi subirono le conseguenze di una decisione delle grandi potenze, e che nasce dalla storia europea, o come l'intifada.

Gli arabi non subirono proprio niente nel '47. Erano potenti, potevano partecipare. Ed era inevitabile che il nuovo Stato ebraico sorgesse; il sionismo esisteva da due secoli, così come esistevano aree

relativamente indifferenziate, come quella che adesso con tanta intensità si chiama palestinese, e che era un'area semipopolata, semi-cultivata dopo il disfacimento dell'Impero ottomano, non ancora assegnata o sistemata. Ben altre assegnazioni hanno fatto le Nazioni Unite. E alcune di esse hanno portato purtroppo sangue e stragi ben più gravi di quelle che si attribuiscono a Israele. In altre situazioni l'Onu ha stabilito frontiere, che modificavano realtà storiche di secoli. In qualche caso sono state accettate, in altri hanno dato luogo a guerriglie e turbolenze che non sono finite mai. E stranamente l'Occidente, la cultura, la sinistra, la Chiesa si sono fissati, tra tutti i drammi del mondo, su quest'unico. Lo Srilanka, dove Tamil e Sinhalesi si contendono disperatamente l'isola, non ci impressiona minimamente. Il Kashmir lo consideriamo questione ai margini, mentre è problema storico enorme. Eppure sono anche questi risultati di spartizioni deliberate dall'Onu.

Nel libro si portano esempi di complicità arabe con il nazismo e con Hitler, ma questo legame non può essere esteso a tutto il mondo arabo, che ha subito le conseguenze di una decisione nata dopo lo sterminio degli ebrei, che fu opera tutta europea.

Era giusto ricordare quei legami. Se non si ritorna al Gran Mufti di Gerusalemme e al suo filonazismo, come al filonazismo del primate cattolico di Gerusalemme, il vescovo Barlassina, si trascurano dati non secondari. Ma lo non-misero-teno su questo, il punto essenziale è che, quando le Nazioni Unite decidono la costituzione dello Stato israeliano in quell'area, si fanno carico di un problema che giaceva da decenni davanti alla società delle nazioni, e che a sua volta era già stato nelle mani delle grandi potenze, degli inglesi, dei francesi, un po' degli italiani, molto della Santa Sede. Per questo ho molto insistito invece sulla trama degli incontri diplomatici a cavallo della fine del secolo, per dimostrare quanto prima sia nata questa storia. Non dimentichiamo che nel 1920 l'ebraico era lingua ufficiale a Gerusalemme, come l'arabo. Non è che Israele sia stata collocata in un cantone svizzero. Era una zona dove c'erano due reclami. E in quel posto, l'Onu, col voto congiunto americano e sovietico, ha fatto nascere un piccolissimo paese ebreo, che non avrebbe avuto nessuna ragione di espandersi se fosse stato accettato accanto al paese palestinese.

Nel libro non si sente la necessità di una pressione nei confronti dell'ala integralista.

Non sento questa necessità perché non sento il diritto di farlo. Quando tutti dicono che non devo interferire con gli slanci fondamentalisti, che ne so? del Sudan, che hanno fatto qualcosa come cinque milioni di morti. Quando le Nazioni Unite, o i diplomatici insistono che sono questioni "interne", come potrei assumermi questo diritto nei confronti di Israele. La pressione sull'integralismo sarebbe facilissima se ci fosse un sistema di pace, perché gli anticorpi culturali essenziali questo paese li ha dentro nella sua cultura. Gli elementi di una ripresa piena della vita israeliana ci sono tutti. Il problema è il riconoscimento della pace, che consente a quella più che metà dell'opinione israeliana, che vuole davvero vivere in pace, di esercitare questa pressione dall'interno.

Il libro si apre con l'affermazione che Israele è una democrazia occidentale. Una certa severità nel valutare la situazione del paese nasce proprio da qui, dal fatto che ci si sente autorizzati a guardare alle questioni israeliane con categorie occidentali. Cosa che è meno scontata quando si parla di Stati come l'Iran o l'Irak. Ecco, un difensore di Israele come lei, non sente, agli effetti di una piena cittadinanza democratica, uno Stato su basi etniche e religiose come un problema?

Certo che lo sento, ma lo sento anche la cultura ebraica. È un grande dibattito anche all'interno della cultura rabbinica, tutt'altro che chiuso. Le posizioni più estremiste e intransigenti sono sempre favorite dai momenti più drammatici. La relativa serenità che Israele ha avuto, sia pure per brevi periodi, ai tempi di Ben Gurion e Golda Meir, prima della guerra del Kippur, ha favorito fasi di distensione in cui prevale la possibilità della comprensione con gli arabi. Quei brevi momenti ci dicono che cosa Israele avrebbe potuto essere se non fosse stato tenuto sotto assedio.

Nel libro non si sente la necessità di una pressione nei confronti dell'ala integralista.

Non sento questa necessità perché non sento il diritto di farlo. Quando tutti dicono che non devo interferire con gli slanci fondamentalisti, che ne so? del Sudan, che hanno fatto qualcosa come cinque milioni di morti. Quando le Nazioni Unite, o i diplomatici insistono che sono questioni "interne", come potrei assumermi questo diritto nei confronti di Israele. La pressione sull'integralismo sarebbe facilissima se ci fosse un sistema di pace, perché gli anticorpi culturali essenziali questo paese li ha dentro nella sua cultura. Gli elementi di una ripresa piena della vita israeliana ci sono tutti. Il problema è il riconoscimento della pace, che consente a quella più che metà dell'opinione israeliana, che vuole davvero vivere in pace, di esercitare questa pressione dall'interno.

Il libro individua tre passaggi politici che dovrebbero aiutare uno scioglimento della controversia: il primo è un mutamento della posizione della Chiesa (e da tempo non capivamo di leggere pagine così dure con il Vaticano, che ricordano Porta Pia); il secondo è la fine del boicottaggio economico di Israele; il terzo è l'abrogazione della risoluzione dell'Onu del '75 che equipara il sionismo al razzismo. Tutti e tre i punti sembrano ormai giunti vicini a uno scioglimento.

Effettivamente abbiamo sentito al Onu il discorso di De Michelis e poi quello di Bush, che hanno avanzato all'assemblea generale la richiesta di abrogare quella dichiarazione pazzesca, ma l'assemblea

non se ne dà per intesa. Quella rimane una delle pagine più oscure della storia dell'Onu, una sequenza di viltà favorite da un segretario generale ex nazista come Waldheim. E non si capisce perché si esiti a cancellarla. Quanto alla Chiesa non si può non continuare a chiedersi come sia possibile che dal 1904 ad oggi, passando attraverso l'Olocausto, non ci sia stato un gesto di distensione. Ci sono due momenti generosi della Chiesa, la dichiarazione di Benedetto XV, poi subito negata dai diplomatici vaticani e dai papi successivi, e la dichiarazione di questo Papa il 7 giugno scorso a Varsavia quando tutti avrebbero risparmiato, e avrebbe potuto risparmiarsi, un netto gesto di accettazione della realtà in Israele! Per quanto riguarda il boicottaggio è una realtà da quarant'anni, di cui continuamente ci dimentichiamo. Tuttavia è una grande preoccupazione per le imprese toccare aree che sono soggette al boicottaggio arabo. È una realtà molto grave e ha danneggiato tutta questa zona del mondo; è causa di imbarazzo e di immoralità. Una infinità di occasioni di sviluppo non sono arrivate in Giordania, in Irak, in Siria e persino in Arabia Saudita, perché non si è potuta collegare e integrare economicamente un'area che ha molte tipiche condizioni per essere un mercato comune.



Io vedo disgelo a sinistra ma il processo unitario è solo iniziato, bisogna insistere

GIUSEPPE TAMBURRANO

Non vorrei peccare di ottimismo, ma credo che l'unità tra i due partiti della sinistra sta uscendo dal binario morto. Lo credo perché vari segnali inducono a pensare che i vertici del Psi e del Pds hanno capito che l'unità è nell'interesse di entrambi e l'interesse in politica è un collante non meno forte che in economia. La controprova è data dal nervosismo della Dc che ha preso anche un democristiano tutt'altro che emotivo, qual è il segretario Forlani. E vi è di che: avere di fronte un interlocutore di forza presumibilmente superiore alla propria è per la Dc un pensiero molesto. Meglio, molto meglio avere a che fare con due partiti di più modeste proporzioni, divisi e concorrenti.

Non so se allo stato delle cose si può parlare di avvio dell'unità o solo di inizio del disgelo. Ma anche nella seconda ipotesi si tratta di un importante fatto politico. Per chi come me dell'unità della sinistra è un fautore da tanto tempo, il riavvicinamento tra Psi e Pds è causa di grande soddisfazione, ma anche di qualche apprensione: l'apprensione di chi vede la creaturina gracile e bisognosa di cure che la rinvigoriscono. Guai se dopo i primi vaglii il neonato muore; i due partiti non saranno più capaci di procreare un altro.

Ciò che può dare al processo unitario la forza di superare le difficoltà e andare avanti è lo scopo: unità per che fare? Per rispondere in modo serio e responsabile a tale domanda è necessario chiedersi prima quali siano gli scenari prevedibili e individuare realisticamente possibilità e vincoli. Benché le prossime elezioni politiche si prospettino come un enorme punto interrogativo penso che si debba escludere - ahimè! - che la sinistra unita conquisti la maggioranza assoluta; e questo vuol dire, se non vogliamo drogarsi con un allucinogeno, che è esclusa nell'immediato futuro «l'alternativa al sistema di potere democristiano», e che con la Dc bisogna necessariamente fare i conti. Ma è a partire da questa constatazione che emerge la differenza tra chi, tenendo i piedi per terra, vuole costruire «l'alternativa al sistema di potere della Dc e chi, declamando grandi obiettivi, si rassegna alla coesistenza del sistema con la Democrazia cristiana.

Ma non illudiamoci: noi socialisti che abbiamo conosciuto i grandi programmi dei governi di centrosinistra, sappiamo che possono essere chiffons de papier, se non sono espressione di una maggioranza omogenea che in essi crede e che ha la forza per realizzarli. Perciò la questione pregiudiziale riguarda le regole e i meccanismi che rendano possibile la formazione di maggioranze omogenee e di governi stabili. La questione pregiudiziale, cioè, è la riforma istituzionale ed elettorale che attivi i meccanismi del ricambio cioè quei meccanismi che consentano alla sinistra di governare o di essere all'opposizione candidata alla successione: come in tutti i paesi europei.

Insomma, per essere chiaro fino alla brutalità: nell'eventualità, che mi sembra certa, che dopo le elezioni non vi sia una maggioranza senza la Dc, la sinistra che fa? Si unisce per realizzare un aumento delle quote di condominio con la Dc ed ottenere un bel programma, la presidenza del Consiglio, ministeri importanti, una consistente fetta del potere pubblico, o per attraversare rapidamente questo ineludibile passaggio verso la creazione di un sistema di alternanza, cioè verso l'alternativa? Se l'unità della sinistra si esaurisce nell'aumento del potere di contrattazione con la Dc per fare un esapartito, essa sarebbe ben poca cosa, destinata alla sicura sconfitta: il Pds lavorerebbe per Rifondazione ed i due partiti insieme per tutto ciò che si agita confusamente e convulsamente nel paese contro il sistema dei partiti. Per questo sistema la cooperazione del Pds sarebbe una boccata di ossigeno: ma l'intera operazione avrebbe corto respiro. In definitiva il processo di disgregazione politica sarebbe accentuato e sparirebbe dall'orizzonte ogni alternativa, ogni speranza di alternativa.

Ecco dunque l'importanza del «che fare». Nella decomposizione della società politica, emergono spinte verso la rottura del sistema dei partiti, crescono i fenomeni di rifiuto che prendono forme varie al fondo delle quali c'è l'intento demolitorio: che siano i referendum abrogativi, le Reti, le Leghe, le campagne giornalistiche di discredito, il non voto, l'astensione; non c'è, invece, un processo positivo, un movimento propositivo. I partiti si arroccano sull'esistente, sempre più deboli e divisi. Chi non si riconosce nel sistema usa il piccone: e non vi è una impresa di ricostruzione. Può esserlo solo la sinistra unita che traduca in positivo la contestazione del sistema. Ecco lo scopo dell'unità della sinistra: essere la novità che ridia la speranza e la prospettiva di un reale cambiamento. E per essere una «novità» ed essere credibile deve mettersi all'opera seriamente.

Si sta lavorando per promuovere celebrazioni comuni del centenario della fondazione del Partito socialista. È una iniziativa importante che mira a riportare i due partiti nell'alveo delle comuni origini, non per contemplare il passato, ma per scorrere, anzi, percorrere nel solco tomado comune verso l'avvenire ipotocato da inquietanti incognite. Che cosa si deve fare per costruire l'avvenire? I due partiti debbono dire chiaramente come, se avessero dagli elettori il mandato a governare, cercherebbero di risolvere i mali e i problemi della nostra società. Un programma che deve mirare, per usare l'espressione di Turati, a «rifare l'Italia».

Su questa questione i partiti, dopo gli scontri del passato, sono muti: si ritiene che sia una saggia decisione volta ad evitare contrasti, e dunque una manifestazione di volontà unitaria. E invece un segno preoccupante della debolezza del processo unitario.

L'intesa fra i due partiti sulla riforma elettorale ed istituzionale è il banco di prova vero della volontà della sinistra di dare vita ad una grande forza socialista e democratica di alternativa. Se non si cambiano le regole del gioco, il gioco sarà quello di sempre: cambierà solo il numero dei partecipanti. Anzi sarà peggio di sempre perché crescerà nel paese l'opposizione delle forze antistatema.

La ricerca dell'intesa tra Psi, Pds e altre forze laiche e cattoliche interessate a una nuova riforma istituzionale ed elettorale, su quella riforma che può realmente restituire le scelte agli elettori, assicurare il ricambio e garantire la governabilità deve cominciare da ora. Nella prima parte della prossima legislatura si debbono confrontare le varie proposte, si deve cambiare l'articolo 138 della Costituzione e il popolo deve essere chiamato a decidere quale forma di governo vuole. Solo in queste condizioni sono possibili, anzi necessari per un tempo limitato, una larga maggioranza e un governo di garanzia.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editoriale spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Frisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Maza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono 444901, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscrit. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscrit. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

BOBO **SERGIO STAINO**